Praga
Varato il governo federale

PRAGA. Il presidente cecoslovacco Vaclav Havel ha annunciato ieri a Bratislava (dove, in omaggio alla doppia nazionalità dello Stato, ha sede un ufficio presidenziale) la formazione del nuovo governo federale che dovrà guidare la politica del paese sino al compimento dell'iter che potrebbe decidere la divisione in due stati (il ceco e lo slovacco) dell'attuale stato comune. Lo stesso Havel aveva insistito perché l'esecutivo si formasse prima dell'avvio delle elezioni presidenziali, la cui prima sessione si terrà domani.

A guidare la compagine governativa, ridotta ai ministeri degli affari Esteri, della Difesa, degli Interni, delle Finanze e dell'Economia, sarà un Jan Stransky, un economista ceco del Partito democratico civico di Vaclav Klaus. Stransky, uscito dal Pcc nel 1969, aveva diretto la Banca commerciale cecoslovacca. Il nuovo esecutivo è stato concepito secondo il criterio paritario fra esponenti politici cechi e slovacchi. Così, il primo vice primo ministro è lo slovacco Rudolf Filkus, anch'egli economista, molto stimato per le sue doti di equilibrio anche dai cechi. Vi sono poi tre vice primi ministri (distribuiti fra l'Ods di Klaus, Hzds di Vladimir Meciar, e il Kdu–Csl, una formazione democratico cristiana alleata di Klaus in Boemia) il ministro degli Esteri è lo slovacco Jozef Moravcik, il ministro degli Interni è un esponente dell'Ods, Petr Cermak, ministro della Difesa il generale slovacco Imrich Andrejcak. Queste ultime due candidature (il governo entrerà ufficialmente oggi nelle sue funzioni) suscitano qualche perplessità democratica. Dalla destra, di cui l'Ods è una delle espressioni, è venuta nei giorni e mesi scorsi una gestione molto «disinvolta» dei famosi elenchi compilati dalla polizia segreta del vecchio regime. Questi elenchi che in base alla legge dovevano restare segreti sono parzialmente usciti dal ministero degli Interni e utilizzati nella vicenda politica in modo scorretto, senza possibilità per i malcapitati di difendersi. La scelta di Meciar di affidare a un generale il ministero della Difesa contrasta con l'indirizzo democratico volto a demilitarizzare la direzione politica dell'esercito e della polizia. Vladimir Meciar, che in Slovacchia è primo ministro, ha affidato a un militare il ministero degli Interni slovacco. Il quotidiano *Lidove noviny*, nel commentare tale scelta, parafrasa un commento di Masaryk durante la prima repubblica: «Ogni partito ha diritto ad imporre un imbecille nel governo ma due sono troppi». Così si sarebbe dovuto dire a Meciar, secondo il giornale: un generale passi ma due sono troppi. I ministeri economici sono anche essi equamente ripartiti fra il partito vincitore delle elezioni boeme (Ods) e quello che ha vinto le elezioni in Slovacchia (Hzds).

Centinaia di migliaia di persone hanno dato l'ultimo saluto all'eroe della guerra di liberazione massacrato dai sicari ad Annaba

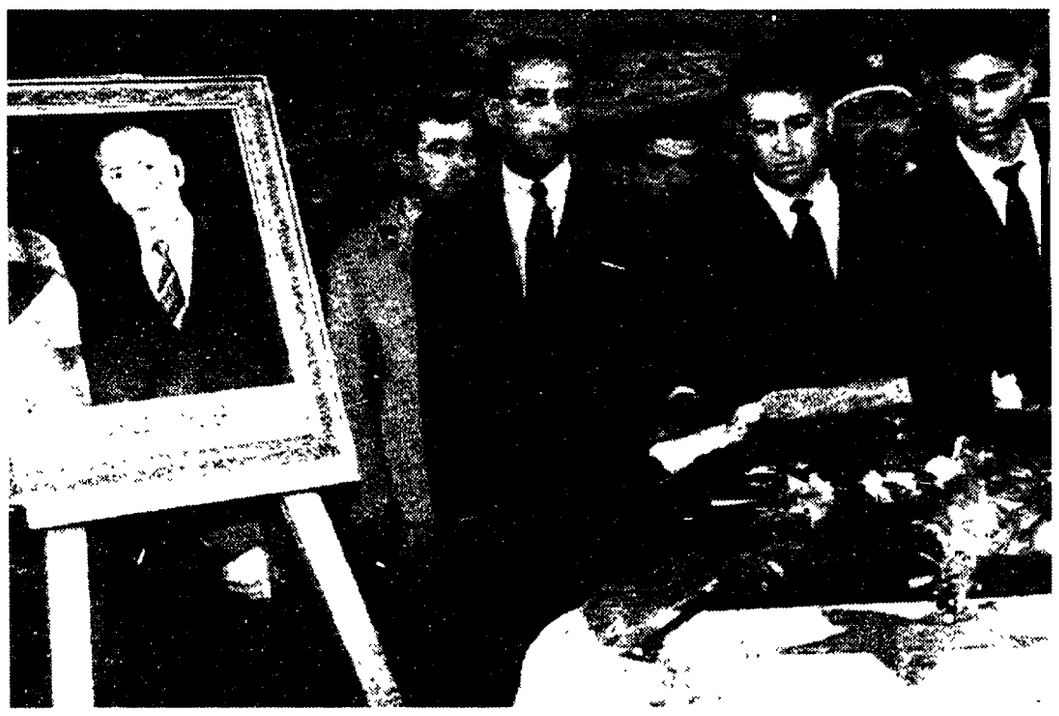
La più grande manifestazione dopo il «golpe bianco» L'assassino, un agente dei servizi: «ho agito per convinzione religiosa»

Dolore e rabbia per Boudiaf

Ma gli integralisti gridano: «Bendjedid assassino»

Centinaia di migliaia di persone hanno salutato per l'ultima volta Mohamed Boudiaf. Algeri, la «città bianca» di Camus, s'è fermata. Poca emozione, poche lacrime, rabbia e frustrazione per un futuro incerto. Il leader dell'Olp Arafat getta la prima manciata di terra sulla bara. L'assassino, agente del controspionaggio e guardia del corpo del presidente, ha detto di avere agito «per convinzione religiosa».

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI



ALGERI. Le autorità se ne sono andate, il corpo diplomatico è tornato in città, le molte e prestigiose delegazioni straniere sono già all'aeroporto. Ma il cordone della gendarmeria è ferreo: la gente semplice, venuta da Algeri su bus maleodoranti e stracarichi, i più giovani con l'autostop, tantissimi a piedi, non può entrare. Cimitero di El Alia, quattro del pomeriggio. Decine di migliaia di persone premono. È un attimo: la pressione sale d'intensità e il dispositivo di polizia si scioglie come neve al sole. La gioventù algerina sciama correndo lungo i vialoni, costeggiati da alte palme, di questo mausoleo della rivolta anticoloniale. Il feretro di Mohamed Boudiaf è lì, coperto da corone di garofani rossi, appena adagiato sulla terra, in attesa che venga tumulato sotto una semplice lastra di marmo bianco, come vuole il rito musulmano. Il monumento funebre di Houari Boumedienne sovrasta la bara del presidente assassinato lunedì scorso. Che differenza, sul finire degli anni settanta, con i funerali dello statista, che tra mille difficoltà e certo anche con imbrogli, fece assaporare a questa parte importante del Maghreb, il profumo dell'autonomia. Erano gli anni dell'affrancamento dal cordone ombelicale francese, erano gli anni in cui l'Algeria, per dirla con Frantz Fanon, il teorico della liberazione, lo scrittore di «I dannati della terra», perdeva, assieme alle sue catene, la casta dei monsieurs «Béni-oui—oui», quelli, insomma, della «tribù signorsì», come venivano chiamati i collaborazionisti. E ne nasceva un'altra di corrotti, ma era ancora in germoglio.

Chi lancia un fiore, chi spinge solamente per vedere. Qualcuno ha gli occhi arrossati. Ma sono in pochi. Il paese oggi non ha lacrime da versare, Boudiaf non era precisamente un eroe popolare, per 28 anni in esilio, poi in questi sei mesi troppo distante, nel suo palazzo presidenziale, dai miti rivoluzionari e dai sogni dorati dello sviluppo che hanno costeggiato gli ultimi trent'anni. «Sì – dice un giovane, prossimo alla laurea in medicina – è vero, è stato tanti anni in esilio ed ora, probabilmente, aveva cominciato un'opera di riforma del paese, pestando i piedi a tanti. Ma non possiamo dimenticare che era alla testa di un comitato di potere anticostituzionale, un comitato nato con la forza e non rispettando la volontà popolare».

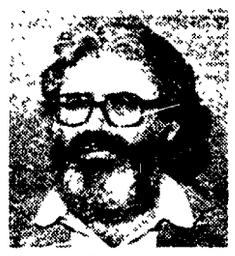
L'Algeria non ha lacrime per Boudiaf. È scesa in piazza, gli ha dato, in forma maestosa, l'estremo addio ma ha voluto, soprattutto, esserci. È stata la prima grande manifestazione di popolo da quando nell'inquieto paese nordafricano c'è lo stato di emergenza. E tutti hanno cercato di trasformare il funerale in una possente rappresentazione politica. Di quale segno? Di tutti i segni possibili: gli islamici hanno indicato nel vecchio Fnl di Chadli Bendjedid il mandante dell'omicidio di Annaba, il regime attuale, di contro, facendo tutto il possibile per emarginare ancor più brutalmente i militanti del Fronte islamico di salvezza. Con la conclusione che è venuta fuori una manifestazione grande ma contradditoria, rabbiosa e triste. L'Alto comitato di Stato, peraltro, era riuscito a tenere quasi segreto il copione dell'estremo omaggio a Boudiaf. Paura della gente? Paura di qualche attentato? Certo. Nella notte c'erano stati piccoli incidenti ma ognuno sapeva che da lì il feretro doveva passare, ossia nel palazzo del governo, che lì, a piazza dei Martiri, la bara sarebbe entrata in moschea e che da lì, infine, sulla vecchia strada dell'aeroporto il corteo funebre, sarebbe passato. Sicchè, fin dalle prime ore del mattino, «palace du gouvernement» è stato preso d'assalto, così come le strade circostanti.

Avvolto nella bandiera algerina, il feretro ha fatto la sua comparsa poco dopo l'una del pomeriggio. «Boudiaf non è morto» si è sentito urlare in coro. Poi: «Viva l'Algeria» ma infine: «Chadli assassino». C'è stato un lunghissimo momento di tensione e nulla più. Nessuno sapeva chi «gestiva» politicamente l'avvenimento. La folla ha rotto per la prima volta i cordini della guardia presidenziale irrompendo nella sala dove le delegazioni straniere (per l'Italia c'era il presidente del Senato Giovanni Spadolini che ha ricordato come il nostro paese sia legato all'Algeria da stretti rapporti economici e politici) stavano sfilando nella camera ardente. Il viaggio poi verso la moschea e il cimitero. Non abbiamo potuto seguire il corteo ufficiale e siamo stati costretti a fare un lungo giro per la dolente «bianca città» di Albert Camus. Nessuno in giro per le vie. Nel quartiere di Bab-El Oued, vecchio cuore della borghesia amministrativa francese, e ora «casamatta» del Fis, la polizia ha fatto in tempo a togliere le scritte inneggianti all'omicidio. Giovani barbuti vestiti all'insegna islamica se ne vanno in giro con grande tranquillità, come se il funerale solenne non li riguardasse minimamente. Poco più in là, al caffè Dallas, uomini e ragazzi bevono, sui tavoli fuori, ostentantamente aranciate e caffè. Scendiamo lungo i costoni della gloriosa e famigerata casbah. Ecco la caserma «Barberouge» che tanto ruolo ebbe nella «battaglia di Algeri», ecco schiudersi il dedalo infinito di vicoli. Ma in queste ore di mestizia e di incertezza anche la casbah perde, in parte, il suo fascino, il suo mistero.

Riprendiamo il corteo lungo il bouvelard Che Guevara, ma, poi, al primo «barrage» lo perdiamo di nuovo. Sulla strada del cimitero frotte di persone si sono incamminate: arriveranno anche loro. Diamo un passaggio a tre ragazzi. Errore, la nostra jeep è presa d'assalto da storme di ragazzini. Con il nostro carico proseguiamo. Sono tutti contro il Fis. Dice Fewzia: «Da quando son comparsi loro il nostro sviluppo s'è interrotto». Ma aggiunge, quasi a fotografare la situazione attuale: «Anche l'Fnl aveva fatto il suo tempo: troppa stagnazione e ruberie ma neppure questi di oggi al potere vanno bene». Ma, allora, cosa volete? «Non lo sappiamo, non lo sa nessuno».

È il leader dell'Olp, Yasser Arafat alla sua prima uscita internazionale, dopo l'operazione di Amman a gettare la prima manciata di terra sulla bara di Boudiaf. Un gesto simbolico, affidato ad un uomo che, dopo molte sconfitte, rivede oggi rinascere per il suo popolo di Cisgiordania e Gaza un sogno di pace. Ma l'Algeria? Le parti, paradossalmente, e per una volta, si sono rovesciate. Arafat non era qui, o a Tunisi, per piangere i suoi uomini uccisi negli attentanti ma, al contrario, per dare una parola di conforto. L'Algeria ringrazia ma sa che la sua identità è ancora lontana.

Alcune donne piangono ai funerali di Mohamed Boudiaf, ucciso martedì scorso in un attentato. In alto, Nasser Mohamed (a sinistra) e Rafik (al centro), i due figli del presidente algerino, durante la cerimonia funebre



Il teologo Boff: «non lascio il sacerdozio per sposarmi»

Leonardo Boff (nella foto) ha affermato di essere vittima di commenti "sordidi" e "perversi" da parte di settori a lui ostili della chiesa cattolica. La dichiarazione è stata rilasciata in risposta alle voci secondo cui il teologo della liberazione starebbe abbandonando il sacerdozio per sposare la sua segretaria. «Me lo aspettavo - ha commentato -l'istituzione vuole salvare a tutti i costi la propria immagine. Questi settori della chiesa pensano che dietro ogni cosa ci sia la presenza di una donna e così evitano di confrontarsi con lereali ragioni e mostrano i limiti dell'istituzione ecclesiastica». Boff ha poi ribadito i motivi che lo portano a lasciare il sacerdozio: «me ne vado - ha detto - non per abbandonare la fede e nemmeno la chiesa, ma per poter continuare a lavorare liberamente. La mia decisione è frutto del logoramento dei rapporti con le istanze dottrinarie della chiesa e dell'ordine francescano». Quanto al presunto legame con la segretaria, la teologa laica Marcia Miranda, Boff ha ricordato che la donna è madre di sei figli e vive con il marito. «Trovo sordido - ha affermato - tirare conclusioni che mirano a screditare le mie vere motivazioni». Il teologo ha tuttavia confermato di aver chiesto la dispensa dal voto di castità.

Iran-ostaggi Usa Commissione della Camera scagiona Bush

Una commissione della Camera dei rappresentanti ha stabilito che il presidente Bush non partecipò alla riunione durante la quale nel 1980 fu raggiunto l'accordo con l'Iran per il rilascio degli ostaggi americani. La commissione ha tuttavia annunciato che continuerà a indagare per accertare se lo staff dell'ex presidente Ronald Reagan, allora impegnato nella campagna elettorale, tramò per ritardare il rilascio degli ostaggi e prevenire la rielezione di Jimmy Carter. «Tutte le prove credibili portano alla conclusione che il presidente Bush era negli Stati Uniti» fra il 18 e il 22 ottobre del 1980 quando, secondo alcuni, si sarebbe invece recato a Parigi per incontri segreti con i rappresentanti iraniani.

Caroline Kennedy non presiederà la convention democratica

Doccia fredda per il candidato democratico Bill Clinton: aveva offerto a Caroline Kennedy la presidenza della «convention» democratica tra due settimane a New York, ma la figlia del presidente assassinato a Dallas ha rifiutato. Rivela il «Washington Post» che Caroline sarebbe stata la prima scelta per il governatore dell'Arkansas, inaspettatamente da ieri in testa ai sondaggi per la elezione alla Casa Bianca. Una preferenza «sentimentale», indicano le fonti anonime citate dal giornale: Caroline avrebbe contribuito a dare «anima e cuore» alla kermesse di metà luglio. Caroline e Clinton tuttavia non sono riusciti a mettersi d' accordo: dopo il «gran rifiuto» dell'erede di JFK, il Comitato Nazionale Democratico ha ripiegato su un'altra donna, la governatrice del Texas Ann Richards.

Francia: operaio fa strage in fabbrica e si uccide

sparando con una pistola ed un fucile d'assalto, un operaio venticinquenne ha compiuto una strage in fabbrica, per poi togliersi la vita sparandosi una pallottola in testa: sette le persone da lui uccise, e sei i feriti, tutti ricoverati in condizioni gravi in ospedale. L'omicida-suicida, la cui identità non è stata resa nota, era stato assunto in prova due mesi fa alla fabbrica Bourgeois, che produce parti di macchinari, ma non aveva poi avuto l'assunzione definitiva. Il presidente della società, Raymond Bourgeois, ha rivelato che l'uomo era sotto terapia psichiatrica.

Nilde Jotti presidente dei «gruppo» italiano alla Csce

Nilde Iotti è stata eletta all'unanimità presidente della delegazione parlamentare permanente dell'Italia all'Assemblea della Csce, la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Della delegazione fanno parte sette deputati (oltre all'ex presidente della Camera, gli onn.Cresco, Gorgoni, Lo Porto, Pisicchio, Rocchetta e Tassone); e sei senatori: Umberto Ranieri per il Pds, e inoltre Arduino Agnelli, Cappuzzo, Ferrari, Fontana e Vinci. Della delegazione sono stati eletti vice-presidenti i senn. Agnelli (Dc) e Ferrari (Svp). La delegazione sarà domani a Budapest per partecipare ad una importante assemblea della Csce dedicata ai problemi della sicurezza, della cooperazione economica (in questa commissione è impegnato Ranieri) e della «dimensione umana».

VIRGINIA LORI

Parla l'ex segretario del Partito comunista russo Valentin Kupzov

«Se la Corte confermerà i decreti Eltsin ci sarà una resistenza clandestina»

«È un errore pensare che il Pcus possa rinascere, anche se la Corte Costituzionale desse torto ad Eltsin». Ma se Eltsin, che si appresta a lanciare la «grande purificazione», avrà la meglio, ci sarà in Russia una «resistenza clandestina». Lo dice Valentin Kupzov, primo segretario del Pc russo che difenderà il partito martedì davanti all'Alta Corte. «Se è un vero democratico, Eltsin ritiri i suoi stessi decreti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Il «processo» al Pcus? «Non è detto che lo vinca la presidenza della Russia». Valentin Kupzov, 54 anni, ultimo segretario del Pcus russo, è quasi ottimista: «Come potrebbe decidere diversamente la Corte Costituzionale? In ogni caso, la decisione dei giudici è molto complessa. Di ardua soluzione». Kupzov è uno dei tre dirigenti del Pcus, insieme a Gorbaciov e al vicesegretario Vladimir Ivashko, chiamati a difendere, come dire?, l'onore del partito comunista messo al bando definitivamente il sei novembre dell'anno scorso da un decreto di Boris Eltsin, dopo i giorni roventi del tentato colpo di Stato. Dopo settimane di studio della vasta documentazione, consultazione di esperti, assistiti da due avvocati di fama Kupzov e Ivashko martedì si presenteranno nell'aula della Corte, in via Ilinka, proprio in uno dei palazzi dietro la Piazza Rossa e di proprietà del Pcus. Di fronte a loro, due esponenti di spicco della squadra presidenziale: Ghennadij Burbulis, segretario di Stato, e il deputato Serghei Shakhrai, dimessosi di recente dalla carica di capo del Dipartimento giuridico di Stato. I quali, a loro volta, sono pronti a riversare sul tavolo della Corte le ragioni del nuovo potere: chiudere la partita con il Pcus sulla base di una sentenza che spiani la strada a probabili sanzioni penali nei riguardi degli ex dirigenti.

Allora, segretario Kupzov, ha paura di una possibile chiamata in giudizio? «Paura? Non direi. Abbiamo deciso di andare a queste udienze per non sentirci dire, dai vari gruppetti comunisti di oggi, che siamo dei traditori. Per quanto mi riguarda, io ne ho sin sopra i capelli. Vado davanti alla Corte solo per un fatto di onore. A differenza di quanto va dicendo Gorbaciov di sè stesso, io non tornerò mai alla grande politica. Se il partito dovesse rinascere, ci sarà bisogno si facce del tutto nuove». Kupzov si presenta come un uomo sereno, del tutto disinteressato, o quasi. Appassionato lo è tuttora. Segretario del partito russo, in effetti, lo è stato nemmeno per un mese. Quando alla fine di luglio il «plenum» del Comitato centrale del Pc della Russia, licenziò l'ormai impresentabile Ivan Kuzmich Polozkov, considerato un «falco», toccò a lui, uomo del trait d'union con i movimenti dell'opposizione democratica, prendere le redini del partito, poco dopo travolto dal golpe del «Comitato d'emergenza». Non si considera perdente in partenza. Ma riflette: «Se la Corte dovesse confermare la validità dei decreti anti-Pcus di Eltsin, ci sarà una reazione delle migliaia di comunisti». In che senso? «In Russia c'erano sette milioni e mezzo di iscritti e ciascuno di essi, volente e nolente, si considererà offeso, umiliato nel profondo. Gente con famiglia, amici, conoscenti Una parte di loro, ne sono convinto, creerà organizzazioni clandestine. E non li si potrà fermare». Dice davvero Kupzov? «Così sarà. Non ho dubbi. Una reazione naturale. Ci sarà una resistenza di gruppi che si batteranno contro il potere». Con tutti i mezzi? «Con i mezzi che troveranno ma, sicuramente, penso che non si occuperanno di terrorismo. Lavoreranno tra la gente, faranno opera di convinzione».

Ex comunisti allo sbando, ex comunisti alla macchia. La previsione del mite Kupzov è questa. Chiedo: se il Pcus non sarà più ammesso, si potrà andare in un altro partito, o no? «Ma quale partiti? Eltsin, con le prossime mosse, bandirà le tante, attuali, organizzazioni eredi del Pcus, e poi abolirà l'intera ideologia. Del resto, l'abbiamo già visto. Prima di partire per gli Usa, all'aeroporto, ha detto che la Corte dovrà «mettere il punto definitivo» sul Pcus; al Congresso americano ha annunciato la "caduta dell'idolo" e promesso che «il comunismo mai più rinascerà».Kupzov, in altre parole, pronostica una sorta di gigantesca caccia alle streghe, un nuovo maccartismo in terra di Russia quando, sostiene, sarebbe invece molto più semplice per tutti, per il presidente compreso, che sia «Eltsin ad abolire i suoi stessi decreti». Un Eltsin che, in tal modo, «possa apparire davanti al mondo come uomo di grande umanità, come un fervente democratico che si batte per il pluralismo e la libertà». Parole insolite, per un dirigente del Pcus che, addirittura, si scontrano con quanto ha osato dire di Eltsin nientemeno che il presidente della Corte Costituzionale, Valerij Zorkin: «Se Boris Nikolaevich imboccherà la strada del contrasto con noi...avremo non un presidente di uno Stato di diritto ma un presidente latino-americano».

Per Kupzov, qualunque sarà la sentenza della Corte, prevista per la fine di luglio, il Pcus non «potrà mai più risorgere», il partito comunista della Russia, alla stessa stregua. Tutt'al più per svolgere un congresso di scissione e diventare una forza di «opposizione costruttiva», nel pieno rispetto della Costituzione. Sbagliano tutti quelli che gridano al pericolo del golpe come il ministro Kozyrev che «non si rende affatto conto di cosa accade nel paese». Pensare che tutto possa tornare come prima è «uno dei più grandi errori». E che ci riflettano anche i tredici giurati dell'Alta Corte, undici dei quali, peraltro, sono rimasti comunisti sin dopo il golpe del 19

Il caso dell'inglese «J» finirà alla Camera dei Lords

In clinica la giovane anoressica «Mi rassegno a mangiare»

«Ho deciso di collaborare col verdetto dei giudici, mi rassegno a mangiare». Dopo la sentenza della Corte d'appello la ragazza anoressica di 16 anni che voleva esercitare il suo diritto di digiunare, magari fino alla morte, ieri si è lasciata trasportare in un ospedale londinese. Ma il caso di «J», così è conosciuta in Inghilterra, rimane complesso e finirà per essere discusso nella Camera dei Lords.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La giovane di 16 anni sofferente di anoressia che l'altro ieri ha presentato ricorso in Corte d'appello per esercitare il suo diritto legale a non alimentarsi, sia pure con il rischio di lasciarsi morire di fame, ha rotto il digiuno che durava da nove giorni ed ha accettato di entrare in un ospedale speciale per sottoporsi alle cure dei medici.

La decisione della ragazza, nota solamente con l'iniziale «J», è stata accolta con sollievo dai giudici che in precedenza avevano trascorso un giorno e mezzo a studiare il suo caso nel contesto delle leggi vigenti finendo con emettere un verdetto che le ordinava di sottoporsi a qualche tipo di terapia per prevenire danni alla zona cerebrale e agli organi della riproduzione. Da nove giorni «J» beveva solo tè ed era scesa a 35 chili di peso.

Pur essendo stato accolto con unanime approvazione, allo stesso tempo il verdetto ha suscitato qualche preoccupazione fra coloro che, per dirla con l'editoriale del *Guardian*, non vogliono vedere un regresso sui progressi legislativi che ci sono stati negli ultimi vent'anni nei riguardi dei diritti dei giovani al di sopra dei 16 anni in quello che viene definito «il controllo del proprio corpo».

La decisione dei giudici sarebbe stata facile se i medici avessero riscontrato in «J» forme specifiche di impedimento o handicap mentale. Ma la ragazza si è mostrata capace di presentare e discutere il suo caso davanti ai giudici. La peculiarità dell'anoressia è che costituisce condizione medica e psichiatrica allo stesso tempo, e gli esperti non sono ancora pervenuti a conclusioni precise sulle cause alla sua origine.

Il caso di «J» è complesso non solo dal punto di vista medico, ma sul piano umano. Fra i cinque e gli otto anni ha perso entrambi i genitori colpiti da tumore. Due tentativi di adozione sono falliti. Si era particolarmente attaccata al nonno che è morto due anni fa.

I primi segni di anoressia hanno coinciso con quest'ultima perdita. È stata avanzata l'ipotesi che «J» si sia impuntata sul suo diritto di alimentarsi o meno come forma di controllo autonomo sulla propria esistenza. Ha infatti spiegato ai giudici che non vede ragioni di migliorare e che vuole essere lei a decidere sulle condizioni del suo corpo e della sua salute.

Dopo essersi ribellata per quasi due anni all'alimentazione anche forzata che le veniva somministrata nel dipartimento psichiatrico di un ospedale, nel marzo di quest'anno, non appena ha compiuto i 16 anni, si è avvalsa di una legge sulla riforma della famiglia varata nel 1969 e di un'altra sui diritti dei minorenni del 1989 che concede ai giovani di 16 e 17 anni (vale a dire in anticipo sul raggiungimento della maggiore età che anche in Inghilterra è di 18 anni) il diritto di decidere se accettare o meno trattamenti medici, interventi chirurgici e cure dentarie.

A seguito del verdetto in Corte d'appello che è stato descritto dai giudici come di valore temporaneo e che per il momento costringe «J» ad alimentarsi, la ragazza ha detto attraverso il suo avvocato: «Ho deciso di collaborare. Mi rassegno all'inevitabile». Si è quindi lasciata trasportare nell'ala di un ospedale londinese specializzato in malattie connesse all'alimentazione.

Uno dei giudici si è rivolto espressamente alla stampa chiedendo non solo di mantenere segreto il nome della giovane ma di astenersi anche dal fotografarla. È quasi certo che il caso finirà per essere discusso nella Camera dei Lord in vista di ottenere una chiarificazione definitiva sul piano legislativo.